

SEGRETI DI BANCA

Gli uomini e i soldi, la stella di Mattioli, la guerra che resta lontana. Il diario di Majnoni, ambasciatore Comit a Roma tra il 1943 e il '45

di Giuseppe Marcenaro

Sorpreso nella fotografia che lo ritrae nel 1942, gli occhi a fessura, il sorriso ironico, la sigaretta a fior di labbra, Massimiliano Majnoni ha l'aria del formidabile Max nelle commedie cinematografiche americane di quegli anni. Un signore che ne ha viste tante e con curiosa, distaccata saggezza, con punte di cinismo, contempla l'affannarsi della gente. La battuta pronta. Tagliente. Inappellabile. Questo dev'esser stato l'"ambasciatore" alla Rappresentanza a Roma della Banca commerciale italiana. Scelto a quell'incarico dall'imprendibile personaggio che fu Raffaele Mattioli.

Il marchese Massimiliano Majnoni d'Intignano era sui cinquant'anni quando si trovò a Roma nel gran guazzabuglio. Colto e raffinato, bibliofilo, indefesso epistografo. Teneva un diario. Negli anni sterminato. Lo stralcio che adesso viene pubblicato sotto il "simbolico" titolo "Sopravvivere alle rovine. Diario privato di un banchiere" (ed. Aragno, 680 pagg., 60 euro). Va dall'11 luglio 1943 al 29 giugno 1945. Con alcuni "buch". Periodi in cui lasciare sulla carta "documentazioni" era ferocemente imprudente. Tempi pericolosamente impervi lungo i quali il diarista s'astenne dai consueti soliloqui cartacei. E lo confessa. 4 giugno 1944: "Mi pare di non aver più scritto il diario dall'anno scorso nel mese di settembre (e un'acuta nota del curatore avverte: in realtà dal 19 novembre 1943). Era diventato pericoloso e tutti insistevano perché smettessi". Con la preoccupazione: "Vorrei che i miei diari non venissero distrutti dalla guerra e dai tedeschi". Già dal maggio precedente percependo un'aria prossima alla tragedia, l'ambasciatore a Roma della Comit aveva preso le sue precauzioni. Scriveva allora su foglietti sciolti, consegnati progressivamente a persona al di sopra d'ogni sospetto, affinché, nascondendoli, glieli custodisse. Li portava "furtivamente" a uno degli amici suoi di maggior confidenza, a quel don Giuseppe De Luca, venuto in notorietà nel Dopoguerra come il patron delle benemerite Edizioni di storia e letteratura. Don De Luca era l'occulto confidente di Majnoni. Il marchese andava sovente a rendergli visita pure in extra consegna delle secondo lui "scottanti carte", da serbare in segregata tutela.

Bisogna però dar conto di chi oggi ha permesso si leggesse il tentacolare testo di

Majnoni. Le carte dell'ambasciatore banchiere, sono conservate nell'Archivio storico Intesa Sanpaolo, per cui a presentare il "Diario" stampato non poteva che essere Francesca Pino, direttore dell'Archivio. A seguire la prefazione di Daniele Menozzi e l'introduzione di Marino Viganò, cui va inoltre il merito di una cura "lenticolare", con in appendice un "dizionario biografico" che individua i maggiori e i minimi e i quasi sconosciuti nel profluvio dei personaggi citati. Le frequentazioni di Majnoni in quello scorcio di tragica storia. Diciamo attorno ai mille. E sono banchieri, consoli e ambasciatori, docenti e tecnocrati, industriali, letterati, artisti e militari, funzionari dello stato, politici e religiosi, scrittori e giornalisti, tedeschi incombenti e fascisti in fuga, alti gradi delle truppe anglo-americane, famigli e dame di compagnia della Casa Reale con tutta la nuvola, proprio tanta, della nobiltà d'ogni livello, romana e di mezza Italia. E non solo. Tutti "citati" con nomi veri e falsi, soprannomi, appellativi di confidenza, vezzeggiativi, ecc. ecc. Un Hellzapoppin sul crinale del comico-drammatico. Ed è curioso, certo per prudenza, come la monumentale acribia di Majnoni, di cui si alimentano le pagine del diario con il ron-ron del quotidiano, non alzi quasi mai il sipario sulla generalità delle tragiche contingenze entro le quali si trovava a vivere.

Il centro d'ogni sua attenzione era la banca. La sede della rappresentanza della Commerciale a palazzo Colonna in Santi Apostoli, nelle cui stanze, simili ad anticamere dei passi perduti, transitava quotidianamente una folla - tutti a cercar colloquio con Majnoni - e dove "sembrano" scollinare le decisioni per l'avvenire di un paese, ai punti d'allora, senza prospettive certe. Un'Italia percorsa prima da truppe naziste. Un governo legittimo in fuga, verso terre brindisine, abbandonando la capitale al suo imprevedibile destino. Poi l'occupazione dagli Alleati. Con un curioso formicolio di tipi d'ogni estrazione sociale. Pronti ad agguantare posti nel disequilibrio del presente e nell'incertezza del futuro. Preoccupati di come si sarebbero visti "nel dopo". E Majnoni, con l'impetuosità del testimone diretto, radiografa la possibile "nuova Italia" nel suo farsi. Con ogni sorta di intrichini a titolo vario e a ogni livello. Insomma un generalizzato darsi da fare già dai giorni neri del giogo tedesco. Perché in un modo o nell'altro l'incubo sarebbe finito. La "nottata" si sarebbe comunque aperta a un'alba di cui non si po-

teva supporre la natura del chiarore. Comunque, predisporre. Ciò che mette al riparo Majnoni da quell'inquinante marea di petenti e informatori, supposte spiette, maneggiatori d'uomini e sostanze, professionali e avventizi, è la sua incorruttibile speranza. Confida nella fede. Il suo rifugio sono le chiese. Non si dimentica mai di appuntare nel diario l'attribuzione del tempo dove si è recato per la messa. Prega. A tratti s'adonta di esser preda dei dubbi. Temi di naufragare in una specie di nebuloso giansenismo. Per sé non poteva permetterlo, lui nobilmente fedelissimo alla chiesa apostolica romana. Anche "codino", come confessa di sentirsi. Tale è il suo fervore che nel diario, immediatamente dopo la data, mai dimentica di ricordare "il santo del giorno". Per passare subito dopo alla "laica" informazione sullo stato del tempo. "Giornata splendida". "Piove". "Nuvolo". Una perfezione da barometro svizzero. Tale da far supporre, se un giorno dimenticasse quei costantemente cadenzati incipit, di trovarci in prossimità della fine del mondo. Con maniacale ineffabilità prepara dunque la scenografia della giornata che sta trasferendo sulla pagina.

Tre giorni prima della seduta del Gran consiglio dove si consumò l'introflessa svolta dell'"epica fascista", Majnoni annotava. "Roma, 22 luglio 1943. Santa Maria Maddalena. Tempo bello, sciroccoso, assai caldo. Mi pare che gli avvenimenti siano tanto complessi che valga la pena di venire notando giorno per giorno quanto mi giunge all'orecchio. Non che io presuma di conoscere o di vagliare la verità dalle frottole: ma per poter più tardi, rivedendo queste note, ritrovare l'atmosfera di queste giornate. Venerdì 16 luglio è stato qui come al solito Mattioli; siamo andati a colazione da Zottoli [funzionario ministeriale, consigliere di stato e poi commissario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana], dove la Nunzia [domestica di casa Zottoli] ci ha dato una lauta colazione, con ottime tagliatelle, leggere come spuma. A pranzo dalla Sora Rosa [celebre ristorante romano in Santa Maria in Via a pochi metri da piazza Santi Apostoli, sede della Rappresentanza della Commerciale], con Zottoli, Umberto Morra e Antoni...".

Una notazione. Majnoni usa correttamente la definizione classica di colazione, per l'andare a tavola attorno alle tredici. E pranzo per la sera. Cioè quel che con uso corrente viene chiamata cena. Questa oziosa sottolineatura si rende necessaria perché il diario è una continua esegesi di co-

lazioni, pranzi, spuntini. Cui partecipano anche qui, a giro, folle di invitati. E Majnoni commenta la qualità dei cibi, dei vini... Un uomo dal palato fine. Con momenti di abbandono e nostalgia e preoccupazione per le sue terre in Toscana... I palpiti per la famiglia... L'ansia per la moglie... Le preoccupazioni per la sorte dei figli... Le piantagioni di tabacco... La biblioteca... L'avita dimora e l'orgogliosa consapevolezza di saper riconoscere il "bello". "Quando Pellicciotti mi disse che il mio Pontormo era così bello che poteva essere un Raffaello, gli risposi: 'Sarà, benissimo, ma a me importa che sia bello e mi dia un diletto agli occhi tutte le volte che lo guardo. L'autore è secondario'". Sembra che Majnoni nel suo monologo cartaceo più che documentare il mondo, si dedichi alla più intricata e a un tempo dorata autobiografia. Dove lo sguardo, distratto da sé, si abbandoni all'attonita contemplazione della folla dei contemporanei in mezzo ai quali la sorte lo ha messo a vivere. Sorvegliava i caratteri per edonistico diletto. Soprattutto lo svolacchio dell'umanità nelle sue forme, qualità e aspetti. Falene attorno al lume, attratte dalle generosità di Majnoni cui Mattioli "conduceva la mano". Gente d'ogni ceto e condizione. Che aveva scambiato la rappresentanza romana della Comit per il bancomat. Un soverchio numero di petenti: politici di belle speranze, letterati con il cappello in mano, artisti, nobili ormai *fanée*. E Majnoni, diligente bancario, annota. "Ho fatto dare a La Malfa lire 500.000 da parte di Mattioli... Spadini-Malagodi, 175.000... Amendola 1.500... Caracciolo (Partito comunista) 300.000... Bonomi (Comitato Lib.) 300.000... A Umberto Saba (dicono sia un poeta; non ho mai letto nulla di lui) Raffaele gli ha fatto dare perché metta su una bottega la somma di lire 200.000... a Rodano 500.000...". Una lista da capogiro. Majnoni aggiunge nomi a dazioni. Ragionieristicamente. Affidando alla memoria delle pagine anche "eccentriche" disponibilità. Una, in particolare, reiterata nel diario per settimane. Un leit motiv quotidiano. Giovanni Visconti Venosta, già sottosegretario agli Esteri nel secondo governo Bonomi, ogni mattina si recava nella sede di rappresentanza della Comit a leggere i giornali. "Cuccia mi chiede quali sono gli scopi di Visconti. Nessuno scopo. E' un signore che sta a casa - e che non vuole mancia da nessuno". Beneficati "in solido" i personaggi di quella che sarà la "gran cultura" letteraria e artistica del Dopoguerra. Tra questi, onnipresente nel diario, nella sede romana della Comit e alla tavola di Majnoni, Roberto Bazlen, il fantasmatico Bobi, sofisticato e coltissimo, poi insufflatore della più esclusiva editoria. Tanti, ma proprio tanti, occasionali o perpetui, "protetti" da Raffaele Mattioli, il demiurgo che vagheggiava di emulare un mecenate rinascimentale. L'immaginaria fotocopia di un Lorenzo il Magnifico. E come tale, incaricato da se medesimo, prossimo a orientare il processo politico d'Italia. Con l'edonistico dilet-

to d'essere inoltre l'uomo in grado di ricoprire ogni carica: governatore della Banca d'Italia, ambasciatore, ministro...

Nel tramestio delle nomine dei ministri dei primi governi provvisori, Badoglio e Bonomi, fin a quello del "povero Parri" è però Majnoni l'occulto e a un tempo palese grand commis, magna pars dell'ineffabile "principe" dei banchieri. Un Majnoni a sua volta mobilissimo. Ad agio, fuor della "manovalanza" cheap degli aspiranti politici, più con uomini della Corte del Luogotenente Umberto di Savoia, con equipaggi cardinalizi, nobildonne, uomini di spiccato lignaggio con schiere di cognomi, e dame di compagnia della principessa Maria José, illusoriamente trescante contro l'occupante crucco, occultata da Majnoni nel diario col nome di Giuseppina. Con la reiterata aspirazione di essere ammesso a Corte, sempre che la monarchia sussistesse, com'egli si augurava. "Vorrei avere un posto anche oscuro, ma dove potessi avere occasione di servire veramente il principe". Con l'inconfessato sogno, giammai scritto, benché percepibile tra le righe del diario, d'assurgere a ministro della Real Casa. Al posto dello strano genovese Pietro Acquarone. Majnoni è comunque fedelissimo al suo ruolo in Comit. Cautissimo nell'evocare per iscritto Mattioli, notandolo come "Vastésy". Un suono ungherese. In realtà allusivo a Vasto, il luogo di nascita dell'indicibile Raffaele. Il "sistema tolemaico" del quale a Roma Majnoni è astro centrale, esprime ruvide ironie, al limite dell'intolleranza, quando, per ordine di Mattioli, deve slegare i cordoni della borsa in favore del Partito d'Azione. E insofferenti sarcasmi per tipi che egli considera degli imbarazzanti parvenu. Ingrugniti colleghi a lui sottoposti, ma "considerati" da Mattioli, come Enrico Cuccia, comprimario nel gran cartellone della messa in scena dal forsennato diarista. "Cuccia sembra quelle scimmie indemoniate che in un circo, agitando le braccia e il giubbotto rosso, continuano, energumene, a saltare da un trapezio all'altro".

Il lettore di queste pagine un poco sbigottisce. Avendo presente gli anni terribili in cui furono scritte, tra 1943, '44 e inizio '45. Gli episodi più drammatici non si trovano. Nessun cenno all'exit del re verso Brindisi. Niente sulle bombe di via Rasella. E la rappresaglia con eccidio delle Fosse Ardeatine. Nel sottotraccia delle informazioni romane la notizia non arrivò a Majnoni? Non annotò per prudenza? La tensione doveva aver raggiunto il calor bianco perché anche "l'improbabile e accorto" Majnoni non poté trascurare l'angoscia dei giorni. 15 ottobre 1943: "Il panico a Roma sta prendendo proporzioni vastissime. 5.000 SS spargeranno stragi. Le case saranno spogliate, gli uomini validi tutti deportati, i dirigenti per primi, insomma. L'orto del Getsemani. La realtà è sempre meno paurosa dell'immaginazione. Confesso però che verso sera comincio ad aver paura anch'io. Quella paura che prende in guerra prima dell'azione. [Majnoni

aveva partecipato alla Prima guerra mondiale]. Quella paura soprattutto di non essere, nel momento richiesto, all'altezza dei principi professati. E me ne dispiacerebbe per me personalmente e per la mia classe, alla quale mi accorgo di essere estremamente attaccato". 16 ottobre 1943: "Stamane alle dieci scendendo in ufficio apprendo che dalla prima mattina hanno cominciato le persecuzioni degli ebrei di Roma. I tedeschi prendevano uomini, donne, bambini, malati e sani, e li conducevano coi loro pochi bagagli al loro destino (quale?)".

Pochi nelle pagine di Majnoni accenni del genere. Il suo mondo rassomiglia, nella figurazione anche un po' irriguardosa, a un ballo Excelsior tragico. A parte un cenno al bombardamento di San Lorenzo del 22 luglio 1943. "Il Papa è uscito con monsignor Montini e ha distribuito larghi soccorsi. Anche il re è uscito, ma è stato accolto da grida di venduto, di cornuto e di pupazzo". Sui mesi della Roma occupata sono stati girati film. Celeberrimo "Roma città aperta". Sono state scritte slavinate di pagine. L'Instant book di Emilio Lussu, "La 'difesa' di Roma di Giustizia e Libertà" (9-10 settembre), uscito anonimo a cura del Partito d'Azione nel 1943 (riedito nel 2007, presso Arago). Testimonianze di chi aveva vissuto quelle giornate: Roberto Bencivenga e Carla Capponi, "attori" in via Rasella. Nei giorni immediatamente successivi all'arrivo degli Alleati, Antonello Trombadori pubblica articoli di immediata rievocazione affinché il ricordo di torture e fucilazioni non si affievolisca... "Roma 1943" di Paolo Monelli. "La battaglia di Roma, 1943. I giorni della passione sotto l'occupazione nazista", di Claudio Fracassi. La trepida biografia di uno degli eroi di quei giorni, "Vita di Giorgio Labò", di Pietro Boragina. Un universo. Sono il risvolto "attivo" del diario del marchese Massimiliano Majnoni d'Intignano. Non certo un eroe. Ma non meno partecipe, con i suoi rapporti, i suoi canali, la felpata atmosfera dei salotti, le colazioni e i pranzi, i giudizi sui vini e sui piatti come s'addice a un perfetto gourmet. Durante la bufera, Mattioli gli inviava periodici messaggi manoscritti. Uno di questi, inedito, firmato Raf. Mattioli, è datato 8 settembre 1943. Il giorno in cui esercito, politica, coscienze e un intero paese si erano dissolti. "La Tesoreria è abbondantissima... Seguire i crediti con rigidità crescente... Non riempirsi troppo di Titoli... Mantenere i rapporti con le filiali balcaniche e danubiana... Per Sudameris e la Banca della Svizzera Italiana continuerò a provvedere direttamente...". E conclude: "In sostanza, non dimentichiamo in nessuna occasione che elemento precipuo del nostro patrimonio è la serietà di cui abbiamo dato prova anche nei momenti più difficili - serietà che non deve essere in nessun caso e in nessun modo infirmata da eventuali prevedibili pressioni delle autorità, quali che esse siano e che assicuro sarà mantenuta integra e ferma, anche nei confronti dei vincitori".